

La scomparsa dell'ex direttore dell'Espresso, uomo di cultura, storico e memorialista che fu anche garante del lettore a «Repubblica»

Gianni Corbi, il giornalista che non si adeguava

Bruno Gravagnuolo

Un'accusa ignobile gli aveva rovinato l'esistenza, negli ultimi due anni. Ignobile e assurda, proprio perché affibbiata a uno come lui, Gianni Corbi, che da ex comunista ai comunisti, dopo la fuoriuscita del 1956, non aveva mai fatto sconti. L'accusa di essere stato un confidente del Kgb, assieme a Zincone, Orfei, Gawronski e Viola del pari ignari di finire nelle carte sciolte del copista Mitrokhin, dopo aver magari parlato con qualche giornalista russo, o confidente sovietico altrimenti camuffato. E il solito Feltri ci aveva ricamato sopra, inserendolo come «Compagno di merende al caviale del Kgb in Italia» in una campagna «turpe e indegna del giornalismo italiano», come lo stesso Corbi dichiarò, ricevendo alfine le tardive scuse del suo accusatore. Ma era una cosa che

gli aveva fatto molto male, soprattutto perché calpesta una biografia professionale e politica esemplare. E che ora nel momento della scomparsa a Roma, a seguito di un malore cardiaco, è doveroso ricordare a chi la conobbe, e a chi no.

Corbi era nato ad Avezzano nel 1926 e si era formato politicamente tra i comunisti abruzzesi della Majella, giungendo nel 1945 alla sezione enti locali del Pci, con Umberto Terracini. In seguito iniziò la gavetta giornalistica all'Espresso alla scuola di Arrigo De Benedetti e del quasi coetaneo Eugenio Scalfari. Nipote del deputato Pci Bruno Corbi e del critico Nicola Adelfi, consuma la rottura col Pci dopo l'Ungheria e si dedica interamente alla carriera giornalistica. Subentrando nel 1968 alla direzione Scalfari di cui era stato vicedirettore, e portando con sé Livio Zanetti come vice. Nei due anni di direzione gestì gli strasci-

chi giudiziari delle rivelazioni sul Sifar, aprì il settimanale al grande dibattito nel 1968, e pubblicò la celebre poesia di Pasolini dedicata agli studenti di Valle Giulia. Nel 1970 lascia la direzione e sino al 1987 è direttore editoriale dell'Espresso, mentre nel 1993 subentra a Piero Ottone a La Repubblica, nel ruolo di «garante del lettore».

Fu Corbi, giornalista di una sola testata e di un solo gruppo, fedele sino all'ultimo alla sua parabola personale. Quella di un «ex» che però non si collocò mai al di fuori della sinistra, scegliendo la storia e la memorialistica come sestante e bussola dell'indagine politica. Era quello di Corbi un «revisionismo» di tutt'altra pasta rispetto a quello spesso in voga, che sovrappone in maniera offuscante e strumentale storia e politica. Revisionismo nutrito sì dalla lettura di De Felice, ma volto da un lato a far emer-

gere la verità nelle pagine bianche del movimento operaio. E dall'altro a isolare, sul filo di un bilancio equanime, le parti più vitali di quella storia, meritevoli di essere preservate e iscritte nel futuro. Ad esempio, l'eredità dinamica della Resistenza, il riformismo socialista e anche quello comunista radicato, malgrado le ambivalenze, nel solco della tradizione democratica italiana. Idealmente Corbi si collocava tra il riformismo di Ugo La Malfa e quello di Giorgio Amendola, di entrambi i quali era amico ed estimatore. Non senza trascurare, da uomo curioso e aperto, l'amicizia con Rossana Rossanda e Aldo Natoli, compagno di tante partite di tennis. Formatosi nella sua casa madre professionale, il gruppo dell'Espresso, fu tutt'altro che docile e adattabile alle circostanze. Non esitando anche ad entrare in contrasto con Scalfari nel 1967 al tempo della guerra dei Sei giorni, e su una

marcata posizione di difesa delle ragioni israeliane. Come pure, nella valutazione del mutamento del Pci, a fronte di quelli che a Repubblica e a L'Espresso reputavano compiuto l'attraversamento del «guado», fu sempre molto esigente nel reclamare una coerente evoluzione in senso socialista e democratico dei comunisti italiani. Posizione che tenne fino all'ultimo, anche dinanzi a un eventuale superamento «ulivista» dell'ex Pci. Altra sua qualità fu quella di tenere a battesimo la nuova leva di molti giornalisti destinati ad emergere: da Statera, a Mieli, a Scialoja. Tra i suoi libri *L'avventurosa nascita della Repubblica. Togliatti a Mosca*, e *Nilde*, biografia della Jotti, nella quale rivelò l'esistenza di un figlio segreto di Togliatti. Dunque, un giornalista combattivo e tenace, che antepose il rigore della coerenza alla voglia di stare sul proscenio. E ci mancherà proprio per questo.



Il governo s'inchina ai Savoia: l'Italia vi aspetta

Dal Senato primo sì al governo per il rientro della ex famiglia reale

ROMA È iniziato il percorso parlamentare per il rientro in Italia della famiglia Savoia. Il disegno di legge - presentato dal centrodestra - per la modifica delle norme costituzionali che vietano agli eredi maschi di Vittorio Emanuele III di mettere piede in patria, è stato messo in discussione nella commissione affari costituzionali del Senato. E il governo ha subito fatto sapere di essere d'accordo. Ha preso la parola il ministro dei rapporti con il Parlamento, Carlo Giovanardi, esponente del Biancofiore, e ha detto che il parere favorevole del governo è in linea con la Convenzione europea per i diritti dell'uomo «che stabilisce che le condizioni di nascita non possono precludere né il rientro né l'esercizio dei fondamentali diritti democratici». Giovanardi ha aggiunto che l'esclusione dei Savoia dalla vita nazionale «è una vicenda che dura ormai da troppo tempo e che richiede una tempestiva risposta da parte delle istituzioni e delle forze politiche». Intanto l'agenzia di stampa Adnkronos informa che diverse organizzazioni monarchiche hanno indetto per domenica, a Roma, in occasione del centounesimo anniversario della morte di re Umberto I, due distinte cerimonie di commemorazione. La prima a Villa Borghese, di fronte alla statua equestre del re, e l'altra al Pantheon, di fronte alla tomba. Re Umberto fu ucciso all'inizio del secolo scorso da un anarchico, Bresci, in un clima infuocato di conflitto sociale che era culminato con l'attacco della polizia a cannonate, a Milano, contro gli operai in sciopero (ci furono decine di morti).

La questione del rientro in Italia della famiglia Savoia (fondamentalmente di Vittorio Emanuele, figlio dell'ultimo re, Umberto II, il cosiddetto re di maggio, e di suo figlio Emanuele Filiberto) è abbastanza vecchia. Se ne iniziò a discutere con una qualche serietà intorno ai primi anni '80, quando si pensò che in Italia fosse sparita definitivamente la lunga ombra cupa del fascismo e della monarchia e delle loro eredità politiche. E che la Repubblica - ormai forte e sicura - potesse fare un gesto di magnanimità

e un atto umanitario nei confronti degli eredi di Vittorio Emanuele III. Si trattava di abrogare la XIII disposizione transitoria della Costituzione, che proibisce ai discendenti maschi del re che proteste il fascismo di entrare in Italia. La XIII disposizione fu decisa, dopo il referendum che aboliva la monarchia, per evitare che la presenza in patria del «re uscente», Umberto II (che, peraltro, era probabilmente l'esponen-

te meno compromesso della famiglia) o dei suoi figli e nipoti maschi (cioè degli aspiranti al trono per motivi dinastici) potesse creare tensioni politiche. Oggi, effettivamente, il rischio è modesto. A impedire, finora, il varo della legge, sono state due considerazioni: una, generale, relativa alla non urgenza del problema Savoia (specie se messo in rapporto con altre questioni assai più complesse e delicate della vita nazio-

nale) e alla complessità legislativa, dal momento che per il rientro dei Savoia è necessaria una riforma costituzionale (doppia approvazione di Camera e Senato); l'altra considerazione, più specifica, riguarda non tanto Emanuele Filiberto, che ha la fama di bravo ragazzo, ma suo padre Vittorio Emanuele, che non gode certo di grandi simpatie, e non le ha aumentate, una trentina d'anni fa, quando fu coinvolto in una lite,

in Corsica, che finì con l'uccisione, a colpi di fucile, di un ragazzo tedesco di 17 anni.

Il disegno di legge per aprire le porte dell'Italia ai Savoia dovrà compiere un lungo cammino. Che prevede non infuocate opposizioni ma forti indifferenze. Ieri è stata fissata la data del 18 settembre per la presentazione degli emendamenti. Poi inizierà la discussione vera e propria.

Ieri il sì del comitato dei reggenti. Lo scetticismo di Mele e Petruccioli: così si finisce per fare un'altra mozione

I Ds accettano la proposta di Cofferati «Dichiarazione comune per il congresso»

Luana Benini

ROMA L'idea l'aveva lanciata qualche giorno fa Sergio Cofferati in occasione della presentazione del documento della Cgil in vista del congresso della Quercia: «È bene avere valori comuni da fissare prima, come condizione per avere dei gruppi dirigenti condivisi dopo». Insomma, cerchiamo un accordo, un terreno comune sul quale ritrovarsi dopo e al quale fare riferimento prima che il dibattito congressuale divida il corpo del partito e conduca a posizioni anche molto divaricate.

Ieri il comitato dei reggenti accogliendo l'invito ha deciso di proporre alla Direzione convocata per il 10 settembre di elaborare il testo di un documento, una «dichiarazione comune di intenti» che possa fare da sfondo alle varie mozioni. Resta da vedere, concretamente, come potrà articolarsi questo documento che si pensa agile, 3 o 4 cartelle.

Lo stesso giorno (il 10 settembre) che verranno depositate le mozioni rivedute e corrette (la scadenza per presentare le mozioni è il 3, poi dal 3 al 10 c'è tempo per una ulteriore messa a punto) la Direzione dovrà dunque affrontare il tema e nominare un gruppo di lavoro ristretto con il compito di

“ Il 10 settembre la direzione provvederà ad elaborare il documento

individuare i punti comuni e metterli nero su bianco.

Dopo il comizio di chiusura (il 23 settembre) della Festa nazionale dell'Unità di Reggio Emilia, affidato a Massimo D'Alema, una nuova riunione della Direzione valuterà e voterà il testo della dichiarazione di principi che sarà poi vagliato dai congressi di sezione (che potranno contribuire con suggerimenti aggiuntivi e proposte di modifiche) e infine votato dal congresso nazionale del partito.

Per comune accordo, è bandita la definizione di «preambolo» che rievoca passate stagioni democristiane. Per ora si parla di «Dichiarazione comune di valori e di principi», precisa il presidente della Direzione Valdo Spini. Il «taglio» verrà affinato in itinere. Se-

condo Piero Fassino «si tratterà, in realtà di una dichiarazione di principi che individui quali sono i tratti di identità e i valori fondanti del nostro partito in cui tutti si identificano rendendone evidente il tratto di coesione e la solidarietà che ci lega». Secondo Pietro Folena «non è un preambolo ma neanche una dichiarazione di principi: è piuttosto una dichiarazione comune di alcune indicazioni politiche da trarre dalle stesse mozioni, una sorta di breve documento politico». In effetti, per definire i valori comuni ai quali fare riferimento, c'è già lo statuto. Si tratterà di scendere su un terreno un po' più politico. Certe perplessità sull'utilità o meno di stendere il documento, espresse dai liberali e dalla sinistra, erano proprio su questo. Claudio Petruccioli che ha accolto l'idea con «scetticismo» («un segnale di anemia politica») fa presente che «qualora il documento sia significativo politicamente, allora è una mozione». E Giorgio Mele teme che «la dichiarazione di valori e principi» finisca per diventare un documento politico giustapposto alle mozioni condizionando nel merito il confronto sulle diverse linee politiche. In ogni caso c'è un obiettivo condiviso: a fronte di differenti impostazioni politiche nel congresso, una base di contenuti comuni

“ Soddisfatto Valdo Spini «Il testo può smussare le asprezze del confronto»

servirà a sdrammatizzare il confronto. «Ragioni anche aspre di differenze politiche e culturali - spiega Folena - non sono tali da impedire un impegno comune: quel documento nasce per un'esigenza di chiarezza e unità e per rasserenare il clima». «Il documento unitario - gli fa eco Fassino - renderà più sereno il dibattito sulle mozioni: a valle di questa condivisione di principi e valori comuni ci saranno le piattaforme politiche che possono essere distanti e che troveranno spazio nelle varie mozioni».

Soddisfatto Valdo Spini: «Molti dei reggenti hanno riscontrato nel partito una spinta favorevole all'idea di una comune dichiarazione di valori e principi: pur accettando la logica del confronto democratico e della lotta

fra candidati alla segreteria si teme infatti che questa possa rivelarsi lacerante. Votare contemporaneamente un documento comune può servire a smussare le asprezze».

La strada verso il congresso si preannuncia costellata di una varietà di documenti che possono anche avere un carattere trasversale su temi specifici. Come quello che ieri hanno sottoscritto, fra gli altri, Franca Chiaromonte, Giovanna Melandri, Livia Turco, Claudia Mancina, Barbara Pollastrini, Giuseppe Giulietti, Carlo Leoni, Nicola Rossi, Claudio Petruccioli, Laura Pennacchi, Giorgio Tonini. E che chiede regole precise per un partito più democratico e aperto. «Uno spettro si aggira nella nostra vita di partito: lo spettro del comunismo». Il richiamo serve a denunciare l'esistenza di un fantasma con il quale fare i conti per trasformare la Quercia in una «casa accogliente, aperta e libera». Fra le proposte, l'utilizzo delle primarie per selezionare la classe dirigente e il rispetto delle norme antidiscriminatorie per consentire anche alle donne di far parte in modo più consistente del gruppo dirigente. I firmatari chiedono anche una «conferenza programmatica annuale» per definire gli orientamenti del partito su questioni di rilievo e sul programma.

Alla Festa dell'Unità stand Italia-Israele

Uno stand per unire ciò che i tragici avvenimenti in Medio Oriente tendono a dividere. Uno stand per ricordare i legami che la sinistra ha costruito con i popoli israeliano e palestinese. Uno stand alla Festa dell'Unità di Roma per riaffermare che la pace è possibile nella tormentata terra di Palestina. Dopo aver ospitato la rappresentanza palestinese, alla Festa dell'Unità di Roma si è allestito uno stand dell'associazione Italia-Israele. Ed è la prima volta che accade in una Festa dell'Unità. Segno questo di una vicinanza ideale tanto più significativa in un momento così difficile nel tormentato processo di pace israelo-palestinese. E alla Festa dell'Unità oggi racconteranno la loro esperienza, speranze e angosce di ebrei italiani «amici di Israele» Riccardo Pacifici (vice presidente dell'associazione «Figli della Shoah») e il direttore del settimanale «Shalom».

Nella galleria dove sono esposti i ritratti dei primi cittadini appare quello del razzista Pagnini che durante l'occupazione tedesca Trieste ai tedeschi

Il sindaco di FI vuole celebrare il podestà che faceva arrestare gli ebrei

Sono in molti a riconoscere alla giunta Ily che ha governato Trieste in questi ultimi anni perlomeno un merito: di aver messo nell'angolo, spalle al muro, i vecchi demoni di un Novecento drammatico e lacerante. Trieste aveva faticosamente ritrovato le ragioni di una riconciliazione cittadina. Quasi un abbozzo di condivisione del sentire comune municipale, condizione indispensabile per nuovi fermenti civici e imprenditoriali dopo decenni di paralisi postbellica. Almeno su questo terreno non era necessariamente da ingenui aspettarsi un minimo di continuità da parte del nuovo sindaco, il berlusconiano Roberto Dipiazza. Invece no. Ha subito pescato nel torbido della storia cittadina, quasi a riabilitare i momenti peggiori del secolo. Si parla di simboli, naturalmente. Ma

di simboli è fatta la storia di Trieste: la Risiera di San Saba, le foibe, per non citare che i più noti. È simbolica anche la galleria dove sono esposti i ritratti dei primi cittadini di Trieste. È (era) simbolico lo spazio vuoto per quella che riguarda gli anni dell'occupazione tedesca. Anzi: dell'Adriatisches Kunstland, che più che un'occupazione era un'annessione in piena regola. Trieste dal '43 al '45 non era più italiana, era tedesca. E infatti furono i tedeschi a nominare un podestà, nella figura dell'avvocato Cesare Pagnini. In altre parole la legittimità della sua nomina scaturiva dalle autorità del regime nazista. E accettarla voleva dire riconoscere la «non italianità» della città. Per questo il suo ritratto non figurava in quella galleria di primi cittadini. Ma la nuova giunta comunale ha pensato bene

di rimediare: il ritratto dell'avv. Pagnini è tornato al suo posto con una delle prime delibere dell'amministrazione di destra. Fu piccola dichiarazione di guerra all'altra Trieste, quella della Resistenza, della Risiera, della repressione antislovena, delle vittime delle leggi razziali. E l'avvocato Pagnini fece appunto parte della Commissione per l'epurazione degli avvocati ebrei. Ne fu l'artefice, in prima persona. Disse poi di aver accettato l'incarico con l'intento - se così si può dire - di limitare i danni. Ma accettò, e questo resta per la storia. Il ritratto in quella galleria travalica però la sua persona: è un modo di riconoscere la legittimità del governo tedesco della città. Un po' come fu per il maresciallo Petain in Francia. Mitterrand gli portava ogni anno un mazzo di rose sulla tomba:

diceva di voler rendere omaggio all'eroe della prima guerra mondiale, e non al capo del regime collaborazionista della seconda. Fu Chirac a porre termine all'equivoco: niente più rose presidenziali, perché Vichy fu un'impostura e non un pezzo di storia repubblicana. E i meriti di Petain sul fronte di Verdun non potevano cancellare gli obbrobri antisemiti di Vichy. Tra i primi a farsi sentire è stato l'ex sindaco Riccardo Ily, oggi deputato. Ha firmato un'interpellanza sull'episodio alla quale ha risposto, per il governo, il sottosegretario all'Interno Antonio D'Alì: la decisione del sindaco Roberto Dipiazza «risponde semplicemente all'esigenza di documentare storicamente il succedersi di coloro che si sono avvicendati alla guida dell'ente locale, il che non

costituisce di per sé violazione del dettato costituzionale». Da notare quel «di per sé», che riduce l'atto a semplice adempimento burocratico. Ma dal punto di vista simbolico - quindi politico - la cosa è tutt'altro che inoffensiva. La comunità ebraica cittadina si ritiene vilipesa e insultata. La pensa così anche Stelio Spadaro, segretario dei ds triestini, il quale ha scritto una lettera a Carlo Azeglio Ciampi. Scrive che «voter riportare agli onori della pubblica memoria in Municipio la figura dell'avvocato Pagnini non rappresenta un passo verso una più forte e solida idea di Patria, ma l'imposizione di un'idea d'Italia che credevamo definitivamente superata». Un'idea che riporta Trieste indietro, che la costringe a riaprire vecchie ferite. Non ne aveva bisogno. g.m.

COMUNE DI SAN PIETRO IN CASALE Provincia di Bologna

Ente appaltante: Comune di San Pietro in Casale (Bo). Indirizzo: Via Matteotti, 154 - 40018 San Pietro in Casale. Telefono: 051/6669511-6669567. Fax: 051/817984-6669561. Realizzazione di sottopassaggio pedonale fra Via C. Battistini e Via Rubizzano. Procedure di aggiudicazione: pubblico incanto. Data di aggiudicazione: 09.05.2001. Aggiudicazione ai sensi dell'articolo 21, comma 1, lettera b) della legge 11 febbraio 1994, n. 109 e successive modificazioni ed integrazioni, con il criterio del prezzo più basso, inferiore a quello posto a base di gara (al netto degli oneri per la sicurezza) da determinarsi mediante ribasso sull'importo dei lavori posto a base di gara. Numero offerte ricevute: 3. Aggiudicatario: Impresa EDIL.C.H.A. s.r.l. - Via delle Cave, 25/a - Mazara del Vallo (Tp). Importo netto contrattuale: (comprensivo degli oneri per la sicurezza) L. 697.204.200 (pari a 360.075,91 euro) a corpo. Ditta seconda nella graduatoria delle offerte: Cooperativa Edile Appennino Soc. Coop. art. Via Artigiani, 6 - Monghidoro (Bo). Per informazioni rivolgersi a: Ufficio Tecnico - Segreteria - 051/6669567. AREA GESTIONE TERRITORIO Il Direttore: Ing. Antonio PERITORE